
Alpi Liguri: tour del Marguareis

23-27 luglio 2014

Che io ricordi è il primo appuntamento della Sezione al femminile.

Da Trieste sono partite le tre ragazze dell'Est: Ave, Betty e Maria Giulia; Linda si è aggiunta a Padova. A Torino si sono aggregate Danila, Sarah, Silvana. Strada facendo per due giorni sono state con noi anche Maria e Chiara.

Franco, Sandro, il capogita Roberto e per due giorni Stefano e Gianpiero sono i nostri rappresentanti maschili ma avevano poco spago.

Incolonnati in tre macchine da Torino ci avviamo verso Pesio, cittadina a pochi chilometri da Chiusa, in provincia di Cuneo, dove visitiamo la Certosa.

Se oggi possiamo godere del parco naturale del Marguareis è perché i padri Certosini di Pesio dagli inizi del 1170, con alterne vicende, contribuirono allo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia, alla costruzione delle principale vie di collegamento, alla nascita di borghi e comunità ma soprattutto contribuirono alla salvaguardia del patrimonio boschivo.

Dal 1934 la Certosa di Pesio è custodita dai Padri Missionari della Consolata di Torino che con la loro presenza cercano di far accrescere nelle persone il silenzio interiore e di preservare il luogo dal decadimento.

Il giro che stiamo iniziando è un percorso ad anello intorno alla montagna più alta delle Alpi Liguri: il Marguareis. Con i suoi

2651 metri è la cima culminante di una bastionata di roccia calcarea solcata sulla parete nord da lunghe striature, estese fratture più o meno profonde: i cosiddetti campi solcati. Il versante sud, più agevole e meno inclinato, ricorda profili carsici e dolomitici. Il bello del percorso è la notevole varietà di ambienti e vegetazione. Si parte infatti dai boschi di abete bianco per raggiungere i pascoli erbosi dell'alta valle Ellero; si attraversa la val Corsaglia, dove si trovano i due laghi Maschera e Brignola. Quindi si giunge in alta val Tanaro da dove è possibile ammirare la riviera di Levante per poi far ritorno nella val di Pesio.



Verso Rif. Garelli.

A 1032 metri d'altitudine, lasciata la macchina nel parcheggio del rifugio Pian delle Gorre inizia la nuova esperienza montana.

Il gestore del rifugio si adopera per assecondare le nostre esigenze perché non ancora avvezzi a lasciare le comodità cittadine e immergerci nella vita di montagna e dei suoi rifugi. La giornata è stata umida e piovosa e il calore della stufa ci porta nella giusta atmosfera. Il mattino è ancora coperto e più volte rimandiamo la partenza finché uno squarcio tra la nebbia ci fa ben sperare.

La prima meta è il rifugio Garelli a 1965 metri. C'è un po' da salire ma con la paura che il tempo si guasti teniamo un buon ritmo e tra una chiaccheratina per amalgamarci e un respiro profondo per ristabilire il ritmo cardiaco, raggiungiamo il rifugio.

Al Garelli c'è una sorpresa. Il gestore è un Istriano di Pola chissà come arrivato quassù. Ci offre un minestrone caldo ma, terminato il nostro frugale pranzo, ci accorgiamo che il menù avrebbe potuto essere ben più ricco. Vediamo infatti altri commensali che gustano gnocchi con fonduta, stinco, patate arroste. È un ben di Dio il cui profumo apre le nostre gole e non possiamo fare a meno di chiedere, con invidia, come possano mangiare cibi così pesanti volendo sottintendere così buoni. Sono lavoratori della vicina stazione botanica che, oltre a tenere in ordine il piccolo parco, preservano i sentieri che abbiamo percorso.

Cogliamo l'occasione per imparare qualcosa e, anche se avvolta nella nebbia, andiamo a visitare la stazione botanica. Le aiuole su diversi livelli delimitano alcune tra le specie vegetali più significative delle alpi Liguri e Marittime. Troviamo un patrimonio particolare dovuto alla convivenza di una flora tipicamente alpina con quella mediterranea, punto d'incontro tra diversi distretti climatici. I botanici che vi lavorano cercano di conservare le condizioni di nicchia originarie; preservano dall'estinzione l'originale patrimonio genetico.

Raggiungiamo il rifugio Mondovì o Havis De Giorgio a 1761 metri. Costruzione in pietra su un ampio pianoro, sormontato dalla punta Havis De Giorgio. Il gestore Mario ci offre prodotti del luogo e parla di cibo biodinamico. L'antipasto è di cetrioli e ci insegna che devono essere sempre affettati nel senso della crescita per non perdere le proprietà nutrizionali. Incominciamo a scambiarci impressioni sul cammino fatto con altri ospiti; c'è una coppia tedesca che sta facendo il nostro stesso percorso ma che durante la giornata, avendo un altro ritmo, perdiamo di vista. Di sera, persa ogni inibizione ci scambiamo impressioni in un inglese maccheronico.

Per arrivare al rifugio Mongioie siamo indecisi se prendere il percorso che ci avvicina ai laghi o la via del sale. Mario ci consi-



Alla Capanna Morgantini. Sullo sfondo la Pianura Padana

glia di raggiungere la nostra prossima meta seguendo la via del sale perché il tempo è sempre incerto. Prima di partire vuole registrare il dialetto triestino di Ave per reclamizzare il suo rifugio agli amici. Ave volentieri si presta portando a tutti allegria.

Nei pressi del passo delle Saline troviamo mandrie di mucche al pascolo. Due bei cani maremmani aiutano i pastori. All'inizio del giro un cartello consigliava il comportamento da tenere in presenza di questi cani. Il loro compito è sia di incutere paura alle mucche in modo da costringerle ad obbedire, sia difenderle da possibili predatori quali noi potremmo apparire. Siamo un po' titubanti ma le mucche ci guardano sorprese nel vederci impauriti. Un unico toro fa bella mostra di sé in mezzo a tanti esemplari femminili. Anche lui in minoranza.

La tappa è stata fruttuosa dal punto di vista alimentare. Da ciliegi abbandonati abbiamo raccolto le visciole, ciliegie dal sapore acidulo non troppo gradito dagli uccelli ma apprezzate da un gruppo di camminatori. Nel procedere tra i prati il gruppo si sfilaccia perché attratto dalla bellezza della fioritura. Ave e Linda però si attardano più degli altri, le vediamo in lontananza chine forse per annusare il profumo della nigritella o fotografare le tante orchidee. Al rifugio Mongioie scopriremo che si fermavano per raccogliere le foglie del buon Enrico. I gestori gentilmente ce le cucinano per cena. Hanno un sapore di spinacio ma il nome lascia comunque Roberto perplesso all'assaggio: questo "buon Enrico" gli fa pensare di mangiare il "caro estinto".

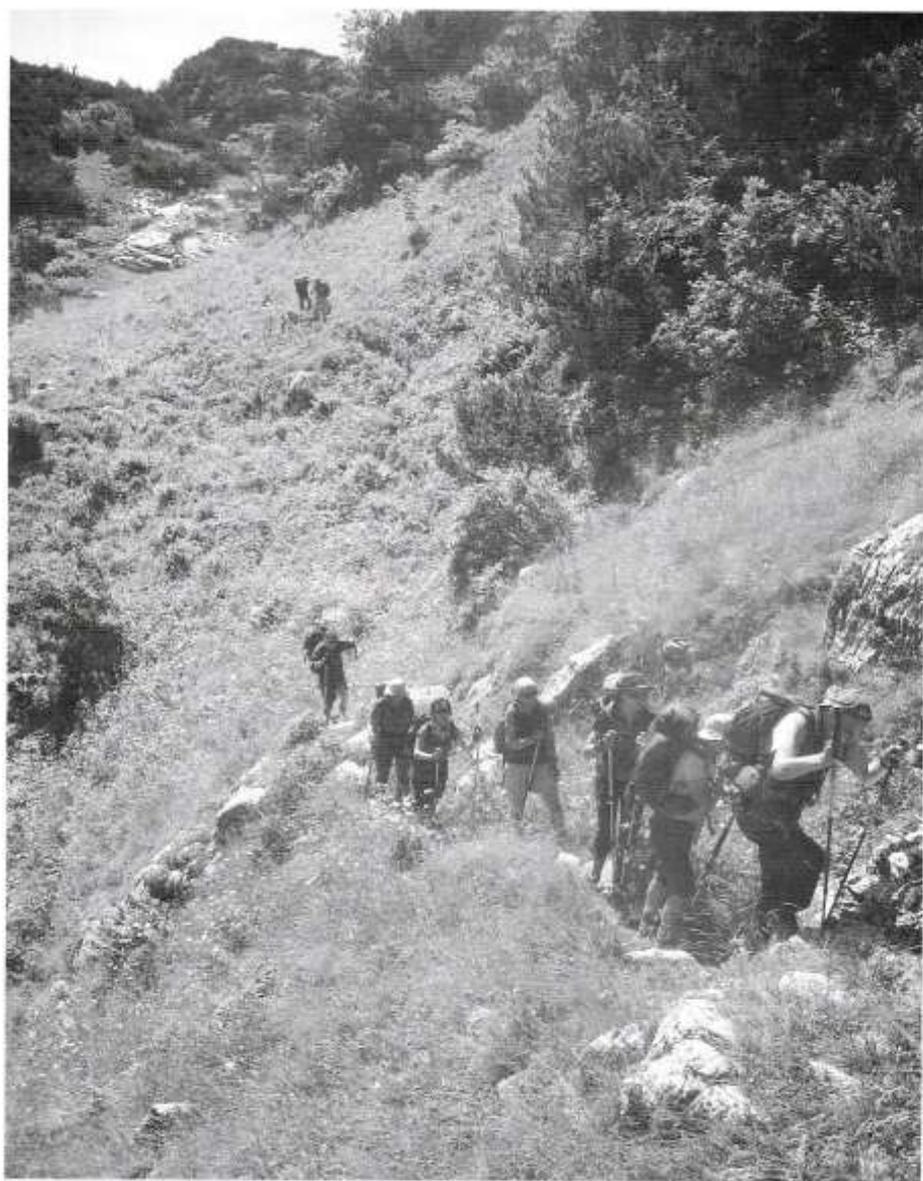
Il rifugio Mongioie è sopra l'abitato di Viozene, in alta val Tanaro. A cena si uniscono a noi i coniugi Landucci e Stefano con Chiara. È venerdì ma al rifugio fervono i preparativi perché sabato ci sarà la notte bianca: daranno un concerto rock. La montagna sta cambiando non è più luogo di silenzio.

Dal Mongioie dobbiamo raggiungere il rifugio don Barbera. Il gruppo teme sempre la pioggia e procede spedito così quando costeggiamo la grotta delle Vene solo Franco va a dare un'occhiata. Ma dopo poche ore nel bosco, tra le fronde, una insegna bella grande indica un bar, siamo in prossimità di Carnino. Qui sì che, indipendentemente dal tempo, ci fermiamo per un caffè.

A 1300 metri di altezza Carnino è diviso in superiore e inferiore, un borgo con antiche case di pietra a pianta quadrangolare che cerca di valorizzare la particolare architettura montana. Incuriosisce come i ceppi di legna siano stipati a oltre due metri d'altezza, evidentemente devono esserci delle nevicate copiose. Sul sentiero



Gias dell'ortica



Dal passo Baban verso Rif. delle Gorre

pedonale che collega Carnino superiore con Carnino inferiore c'è un'edicola con un'aquila di bronzo ad ali spiegate che protegge i nomi dei paesani caduti nella prima guerra mondiale. Aceri, faggi, frassini, olmi costeggiano il nostro camminare.

Il rifugio Don Barbera è raggiungibile da cinque vie poste a raggiera e quindi molto affollato. Arrivano anche dei centauri con tute nere che incutono turbamento ma poi dobbiamo sederci tutti vicini e scopriamo che anche se a modo loro, sono comunque amanti della montagna e della conoscenza dei luoghi. Il rifugio è tanto affollato che il mattino troviamo ospiti che stanno dormendo nei corridoi e in sala da pranzo. Ci siamo alzati presto perché è la tappa più lunga di tutto il giro e dobbiamo conciliare i nostri preparativi con quelli di tante altre persone. I coniugi Landucci con Stefano e Chiara torneranno indietro per raggiungere le loro macchine. Noi, per ritrovare le nostre, abbiamo in programma cinque ore di cammino ma, conoscendoci possiamo subito metterne in conto sette.

La tappa prevede uno sconfinamento in territorio francese fino alla capanna Morgantini a 2237 metri. Successivamente dopo il passo del Duca a 1989 metri inizia la discesa per rientrare al Pian delle Gorre.

Con noi sono partiti anche i centauri e guardandoli da lontano vediamo la loro strada sbarrata dalle frane. Temiamo che vogliano percorrere il nostro stesso sentiero. Qui non ci sono divieti di attraversamento dei boschi con mezzi motorizzati.

La giornata è bella e gran parte della discesa per fortuna è nel bosco di faggi. Agli alpinisti dà fastidio anche il sole pieno... Rispettando i nostri tempi raggiungiamo le macchine. Franco ha un treno che non l'aspetta. Silvana e Chiara si offrono di accelerare il rientro per accompagnarlo.

Man mano che ci avviciniamo al Pian delle Gorre incontriamo gitanti che approfittando della domenica e del sole si sono inoltrati sul sentiero. Per la maggior parte sono attrezzati per i pic-nic non con zaino ma borsa frigo e sedie. A me par così strano vedere i gitanti comportarsi come bagnanti

Dato che non facciamo in tempo a prendere il treno per rientrare a Est, troviamo ospitalità per la notte a casa dei soci torinesi e il lunedì Danila si offre come guida tra le vie di Torino.

Basta una doccia e un abito pulito per riprendere la vita di tutti i giorni. In un momento non do più peso alle perplessità che mi hanno colpito strada facendo: il concerto rock, i centauri sui sentieri e l'arrampicata con la borsa frigo in mano. Anche qui l'interesse economico favorisce il turismo di massa lasciando che si perda lo spirito della montagna.

Elisabetta Borgia